

Rob Wilco wrote:

KIDS RETURN

Mi sono svegliato per il caldo e ho tutta la canottiera appiccicata al corpo.

Fa molto caldo, un caldo soffocante, alimentato ancora di più dal canto afoso dei grilli e dalla luce semi bluastra che penetra attraverso le persiane illuminando l'intero pavimento in legno, fino ad arrivare al mio futon.

Mi strofino gli occhi e sbadiglio ancora.

Mi alzo e cerco di sistemarmi i capelli per chissà quale motivo, e senza pensarci troppo, rimango immobile nel vasto salone, tutto in legno con grandi finestre.

In quel silenzio spezzato dai grilli, in quell'attimo infinito di straniamento, apprendo i dati che mi sono concessi per quella mattinata: mi trovo in una soffitta e ho otto anni.

Fa tanto caldo e io sono fermo come un allocco, a guardare la luce che si fa spazio nella stanza e a sentire il suono lento e pesante del sole. Ho otto anni, e so solo di essere in una soffitta.

"Finalmente sei sveglio! forza, dobbiamo andare a lavorare!"
Quel silenzio era così appagante.

Mi volto per vedere chi merita il mio disprezzo e, a fatica, mi rendo conto di non poter disprezzare una bambina di otto anni dai capelli lunghi e dal vestito bianco, reso ancora più candido dal blu profondo dei suoi occhi.

Rimango inebetito, e il mio infantilismo mi permette di non imbarazzarmi per essere in mutande e canotta, e per avere i capelli ancora tutti arruffati.

"Muoviti! se finiamo subito, poi possiamo andare a giocare coi leoni"
Leoni?

Ma perché giocare coi leoni, quando potremmo usufruire di questo silenzio e risplendere nell'ombra del caldo contro le persiane? Non mi è permesso un ragionamento tanto lungo, e in men' che non si dica, mi ritrovo a torso nudo e pantaloncini, fuori da una casa bianchissima che non ha nulla da dire e mi lascia solamente intendere che quella di prima era la sua soffitta.

Fa sempre caldissimo, il sole mi ignora e di fronte ai miei piccoli occhi da moccioso c'è la savana.

Africa?

La bambina porta con se della legna sforzandosi parecchio e di tanto in tanto mi lancia delle occhiate chiaccherone del tipo: "Dai, aiutami...". Ora anch'io porto la legna e non mi è consentito sapere dove devo posarla.

Si tratta di un gesto ripetitivo e costante che sembra durare per molto tempo.

La legna non ha peso, non ha odore e non fa rumore; il caldo cattura ancora la mia attenzione e con esso il fruscio dei miei piedi sulla sterpaglia.

Mi inebetisco di nuovo di fronte al sole.

Socchiudo gli occhi per la troppa luce.

Un soffio di vento mi tocca i capelli, e io li sento così lisci e fini, quasi fragili, come fatti di seta.

Ho la bocca aperta e fa tanto caldo.

La savana.

Africa?

Mi volto perché sento un cambiamento.

Piano piano assumo consapevolezza del fatto che tutti i miei movimenti, tutte le mie percezioni e la mia stessa presenza in quel luogo non è altro che una concessione di qualcuno o qualcosa. Vedo un piccolo albero che fa ombra, un leone assopito sotto di esso e quella bambina che mi invita a sdraiarmi.

Mi sdraio sulla pancia del leone, mentre lei sta seduta con la schiena piegata, e le spalle a ciondoloni.

Il leone respira piano, ha un pelliccia morbida e un odore di sonno; lui respira lentamente e lei sorride.

Ancora una volta sono immobile; un senso di malinconia mi soffia negli occhi.

Lei guarda lontano, molto più lontano di me, e sembra essere a suo agio, il suo vestito bianco, i suoi capelli fini, le mani ben posate e la schiena inarcuata.

Non ho necessità o desiderio di comprensione, anch'io, come il leone, respiro tranquillamente.

"Ti ricordi quando mi hai regalato le conchiglie?".

Mi chiede la bambina.

"No" rispondo come se già sapessi.

"Quanto sei stupido...".

Dopodiché ride, ancora per una volta, poi si sdraia e chiude i piccoli occhi.

Percepisco qualcosa nell'aria, qualcosa simile a un richiamo, a un flauto, ad un suono antico, savio; percepisco un silenzio di accoglienza, un'assenza protettiva, un infinito accettato per quello che è, e che, con grazia, cancella ogni domanda o il dubbio.

Ma è casa mia?

Nulla era mio, io non ero, ma ero concesso, e quindi in silenziosa giustizia, adempivo al mio compito di esistente, poiché ero senza concetto.

Allora mi rendo conto di essere di nuovo in piedi nella grande soffitta; i futon ora sono due e sono disfatti in maniera perfetta; io stringo la mano di quella bambina, ma i miei occhi rimangono fissi sul passo lento della luce buastra attraverso la finestra.

Allora la bimba si sposta davanti a me e mi fissa con cordiale serenità chiedendomi se sarei tornato per giocare con i leoni.

Faccio sì con la testa e ricevo da lei un bacino sulla guancia.

Da tanto non ricevevo un bacino sulla guancia.

La luce bluastra si fa ora gialla, ora bianca sempre di più, fino a diventare sottile sottile, tanto da svegliarmi.

In pochi minuti capisco che devo chiudere meglio le tapparelle, e che vivo nel peggiore dei mondi possibili.

Milano, fine agosto 2003, di prima mattina.